

È stato l'«enfant prodige» del progressive-rock italiano. Oggi l'ex pianista del Banco ha scoperto altri percorsi sonori a metà tra tecnologia e tradizione come testimonia il suo ultimo disco

Canzoni morbide per Nocenzi

Il nostro viaggio alla ricerca dell'«altra» musica prosegue. Oggi è il turno di Gianni Nocenzi, ex pianista del Banco del Mutuo Soccorso. Nell'85 ha lasciato il gruppo per intraprendere la carriera solista. All'attivo, ora, ha due dischi sospesi tra tecnologia super avanzata e sonorità acustiche, partiture classiche e ricerca. Non è new-age, non è world music. È il linguaggio, la metafora di un artista «diverso».

DANIELA AMENTA

È stato l'enfant prodige del pianismo progressive italiano. Lo chiamavano lo «Chopin del rock». Lui, timido e ombroso, ai festival affollatissimi in cui il Banco del Mutuo Soccorso era il numero uno del cartellone, preferiva le aule di Santa Cecilia o i seminari «olognesi» di Karlheinz Stockhausen. Per quindici anni ha calcato i palchi di tutta Europa insieme al Banco. Poi, Gianni Nocenzi ha scelto di proseguire da solo. Il primo frutto di quella «separazione», sicuramente dolorosa e sofferta, si intitolava *Empusa*, un disco di sola elettronica pubblicato dalla «Venture», prestigiosa etichetta di musica strumentale contemporanea.

za nel quale compaiono, anche, Norihito Sumitomo ai sassofoni e virtuoso dell'EWI, un synth analogico, nonché l'«eccellentissimo» Ryuchi Sakamoto alle tastiere e alle percussioni.

Nell'85 ha lasciato il Banco. Nel frattempo cosa è successo? Ho realizzato due album. Il primo «Empusa», quattro anni fa, e adesso «Soft Songs». Durante questo periodo, in Italia, ho tenuto solo due concerti perché qui da noi suonare è difficilissimo. Nel senso di rispettare il pubblico, proporre uno spettacolo che tenga conto di un minimo di ingredienti tecnico-organizzativi. Accadeva anche vent'anni fa con la differenza che, allora, tutto era accettabile perché la situazione era eroica, pionieristica. Adesso non è più fattibile, non è giusto. Lo show-business muove miliardi. Deve, quindi, permettere all'artista di esprimersi nel miglior modo possibile e al pubblico di partecipare/ascoltare/vedere una performance all'altezza del biglietto pagato. Gli spazi per la musica «live» nel nostro paese - e non dico nulla di nuovo - sono identici a

quelli che frequentavamo negli anni '70. È scandaloso che nel frattempo non sia stato costruito neanche uno straccio di Auditorium.

«Soft Songs» è un disco che si nutre di contraddizioni. Da una parte c'è l'elettronica, dall'altra le sonorità acustiche. Quasi un viaggio tra bianco e nero, tra yin e yang?

Forse «contraddizioni» è una parola troppo forte, perché nella nostra lingua la si associa a un connotato negativo. Diciamo, invece, che «Soft Songs» è un disco che si nutre di una simultaneità di presenze apparentemente di segno contrario. L'elettronica non è alternativa all'acustica, non è antitetica. Mi aggraccio alla tecnologia che mi permette di sperimentare - anche se tutto o molto nella storia della musica è già stato detto - una diversa timbrica dei suoni. In questo momento, in un caso del genere, il feedback tra te e lo strumento è diretto, immediata delle emozioni/sonorità che in natura, normalmente, non esistono. Dunque, io utilizzo la tecnologia laddove mi consente di dar forma a una mia emozione che cerco di comunicare per mezzo di un suono. Se poi vogliamo estendere la cosa ad un ambito filosofico, allora sì, «Soft Songs» potrebbe essere un viaggio tra yin e yang, in cui tanto di mettere insieme le contraddizioni e non rapportarli ad esse in maniera lacerante. Bianco e nero sono, in fondo, le due facce di una stessa medaglia e nel mio piccolo, nel mio quotidiano, cerco di vivere le differenze, le diversità ed i contrasti con equilibrio.

Quasi un equilibrio tra emotività (il pianoforte) e il razionalità (il computer)...

Sì, certo. Anche se trattando argomenti del genere, è necessario premettere un'infinità di distinguo. Perché anche il pianoforte è razionalità, matematica, tempi. Lo spartiacque, quindi, è l'approccio. Se sei Keith Jarrett, un compositore istantaneo, un improvvisatore, allora pensi e fai nello stesso momento. In un caso del genere, il feedback tra te e lo strumento è diretto, immediata delle emozioni/sonorità che in natura, normalmente, non esistono. Dunque, io utilizzo la tecnologia laddove mi consente di dar forma a una mia emozione che cerco di comunicare per mezzo di un suono. Se poi vogliamo estendere la cosa ad un ambito filosofico, allora sì, «Soft Songs» potrebbe essere un viaggio tra yin e yang, in cui tanto di mettere insieme le contraddizioni e non rapportarli ad esse in maniera lacerante. Bianco e nero sono, in fondo, le due facce di una stessa medaglia e nel mio piccolo, nel mio quotidiano, cerco di vivere le differenze, le diversità ed i contrasti con equilibrio.

Quasi un equilibrio tra emotività (il pianoforte) e il razionalità (il computer)...

Sì, certo. Anche se trattando argomenti del genere, è necessario premettere un'infinità di distinguo. Perché anche il pianoforte è razionalità, matematica, tempi. Lo spartiacque, quindi, è l'approccio. Se sei Keith Jarrett, un compositore istantaneo, un improvvisatore, allora pensi e fai nello stesso momento. In un caso del genere, il feedback tra te e lo strumento è diretto, immediata delle emozioni/sonorità che in natura, normalmente, non esistono. Dunque, io utilizzo la tecnologia laddove mi consente di dar forma a una mia emozione che cerco di comunicare per mezzo di un suono. Se poi vogliamo estendere la cosa ad un ambito filosofico, allora sì, «Soft Songs» potrebbe essere un viaggio tra yin e yang, in cui tanto di mettere insieme le contraddizioni e non rapportarli ad esse in maniera lacerante. Bianco e nero sono, in fondo, le due facce di una stessa medaglia e nel mio piccolo, nel mio quotidiano, cerco di vivere le differenze, le diversità ed i contrasti con equilibrio.

il tuo sapere, il tuo razionalità. Decidere, cioè, dove inserire quella determinata nota e perché. Oppure, ancora, realizzare entrambe le cose: istinto e analisi. Nel caso di «Soft Songs» riscopro il piano acustico che avevo momentaneamente chiuso con «Empusa». Il stavo ricercando e sperimentando le tecniche del campionamento e volevo essere in grado di gestire più possibile queste macchine. Ora, mi sento abbastanza maturo per poter mettere insieme le due cose, la tradizione e l'avanguardia, avendo capito quali sono i limiti e i pericoli di un uso disinvolto, estetico dell'elettronica. Un uso che, per altro, non mi ha mai interessato.

«Soft Songs», hai scritto, è un disco che «sona al femminile». Cosa intendi dire?

Ho scritto le canzoni che compongono l'album in un momento particolare della mia vita. Stava per nascere mio figlio. Una situazione e sicuramente strana ma assai stimolante per cui vedevo il mondo attraverso delle lenti rosa. Il disco, dunque, viene ideato concettualmente in un periodo di pacificazione, di riequilibrio, di



Gianni Nocenzi oggi e a destra in una foto del 1980 con il «Banco del Mutuo Soccorso», di cui era pianista

estrema serenità. Oltre all'«evento», all'emozione iniziale, scopri poi che la nascita di una nuova persona ti comunica, ti insegna un'infinità di cose. Con mio figlio, in particolare, ho riscoperto che il rapporto causa/effetto può essere riprodotto alla sua essenza primaria, che la realtà può e deve essere vissuta con grande semplicità ed armonia: è bello, è brutto, rido, piango, mi piace oppure no. Questa direzionalità tra l'azione ed il suo effetto, tipica del bambino, è un patrimonio che l'adulto perde a causa delle sovrastrutture. Con la musica, ad esempio, sarebbe opportuno ritornare a questo concetto di direzionalità. Per un lungo periodo, invece, mi è capitato di comporre perdendomi in un labirinto di riflessioni... questa nota no, ricorda troppo Jarrett, meglio la settima maggiore... e allora Bach e contrappuntisti fiamminghi... A un certo punto non è scesi più, è un violino cieco. Un bambino ti aiuta a dare il giusto senso alle cose. In quest'atmosfera ho «concepito» il disco. Ed ecco perché «Soft Songs» racconta di tramonti, arcobaleni, situazioni aeree. Ero, in quel particolare periodo, più sensibile

all'aria, ai colori. Ero, insomma, più «morbido» e normalmente si attribuisce alla sensibilità femminile questa capacità di percepire le sfumature, le «nuances», ciò che viene subito dietro. Non so se questo sia vero in natura, ma all'uomo, inevitabilmente, si affibbia il quanto di ferro del Petrus affinché risolva i problemi... mentre la sensibilità della donna è altra cosa. Come un tappeto persiano, un intreccio di fili colorati che alla fine, se lo guardi da lontano, ti offre un'immagine definita e, invece, da vicino assomiglia a una matassa di emozioni, ricordi. Questa è la parte di me che ha scritto «Soft Songs».

«Di Terra», il disco del Banco più vicino alle tue ricerche attuali, a questo punto è l'esatto contrario di «Soft Songs»... E già. Quello era un lavoro «maschile», più ancorato al concreto, alla materia, all'umido della terra. Adesso «volevo qualche centimetro più in alto, o almeno ci provo. Infatti in «Soft Songs» non a caso, ho voluto utilizzare delle voci femminili che sono, poi, l'effetto di quello stato d'animo di cui

parlavo prima... Sarah Jane Morris, Sonny Southon ma anche Andrea Parodi che canta con dei timbri acuti, tanto da far pensare alla voce di una donna. Un altro elemento che penso caratterizzi «Soft Songs» è la commistione di razze, di spunti, di etnie, di culture. Irlanda, Giappone, Inghilterra, America, Italia... Mi piace immaginare un futuro davvero senza confini, barriere o frontiere, un'area aperta in cui tutti possano convivere, scambiandosi salde le proprie radici. Credo che la musica, in tal senso, possa avere un ruolo cruciale nel mescolare, nel sovrapporre, nell'intersecare culture, suoni, popoli. Perché la musica è un patrimonio veramente collettivo, un linguaggio universale che funziona dal Polo Nord all'Asia... Le note sono quelle, le stesse per tutti. Certo, c'è chi sa usarle meglio, chi ha studiato. Ma varia l'approccio, non la sostanza del messaggio... i tamburi dell'Africa parlano quanto un «Notturno» di Chopin. Basta avere orecchie attente e un cuore aperto per sapere ascoltare.

Torna all'Opera «La strada» di Mario Pistoni con Oriella Dorella

Gelsomina in punta di piedi

ROSSELLA BATTISTI

Neppure la tuta rossa deforma l'esile silhouette di Oriella Dorella, impegnata sul palcoscenico dell'Opera nelle prove di «La strada». Minuta e dolcemente caparbia, insiste nel ripetere i passi che non tornano, la sequenza che non convince. C'è tensione nell'aria, l'una e mezzo è passato da qualche minuto al centro sociale sindacale di lavoro è scaduto e i ballerini tremano per scappare via. Ma Oriella non si dà per vinta, chiede di proseguire per concludere il balletto. «Domani (oggi per il lettore, n.d.r.) c'è la prima - sussurra al suo partner - e dobbiamo ancora rivedere la scena finale». Poi, cambia registro e sdrammatizza: «Sarà beninteso se siamo così tesi: è quando uno va sul sicuro che poi sbaglia tutto...». Ma problemi

co di poesia prima di morire per mano di Zampanò. Al teatro dell'Opera, «La strada» torna a distanza di poche stagioni come omaggio a Federico Fellini per l'oscar alla carriera, ma le cinque repliche (da oggi fino a domenica) rappresentano anche una dedica commossa al coreografo, scomparso recentemente. Il nuovo allestimento è stato affidato al nipote, Guido, e alla moglie, Fiorella Cova, secondo la traccia fedele lasciata da Pistoni. «Non ci sono differenze di stile - conferma la Dorella - come è giusto che fosse, perché questo è un balletto che ha segnato la carriera di Mario, la sua evoluzione artistica. Lui stesso ha interpretato il ruolo prima del Matto, e poi quello di Zampanò». Nella parte, giocosa e magica, del Matto ci sarà questa volta Luigi Martelletta (alternato da Augusto Pagani

ni e Gianni Rosaci), mentre il brutale Zampanò sarà affidato subito a Stefano Teresi, dato che Mario Marozzi, interprete previsto del primo cast, è tuttora malato. Quanto alla Gelsomina della Dorella, sarà una creatura tenera, in certi momenti più accorata che disperata. In fondo - spiega la danzatrice - lei capisce e perdona quest'uomo che l'ha comprata e violentata, ma che riesce, nonostante, a sua rozzezza, ad avere dei momenti di umanità. Come quando viene portato via dai carabinieri e le lancia un ultimo sguardo di infinita tenerezza. Oltre a «La strada», figurano in cartellone anche i «Tre preludi» di Ben Stevenson su musica di Bachmaninov, interpretati da Raffaele Paganini, attuale responsabile del corpo di ballo dell'Opera dopo le dimissioni di Elisabetta Terabust.



Oriella Dorella protagonista de «La strada»

Kenze Neke, l'altra faccia della musica sarda

MASSIMO DE LUCA

I riflettori dell'opinione pubblica oggi sono accesi sulle lotte dei minatori in Sardegna, costretti a forme estreme di sciopero per far valere il rispetto dei diritti fondamentali in nome di una dignità mai persa. La stessa fiera incalzatura la parte del bagaglio culturale dei «Kenze Neke», l'altra faccia della musica sarda, «visti dal vivo sabato al centro sociale Puccini». Una serata caratterizzata da un forte impegno sociale e organizzativo a sostegno della campagna di liberazione di tutti quei detenuti che hanno commesso reati politici; ma anche un modo per riflettere più ampiamente sul sistema carcerario italiano e sulle istintive totali connesse. Nell'ambito della manifestazione, oltre a mostre fotografiche e di fumetti, è stato presentato in anteprima a Roma il video «La nostalgia e la memoria», auto-prodotto dal collettivo bolognese «Uscire dall'Emergenza» e basato su quattro poesie di Sante Notamicola. Un omaggio a Sante, il cui vissuto rappresenta un passag-

gio fondamentale nella storia del movimento antagonista, conosciuto dai più giovani grazie al suo coinvolgimento nel disco degli «Assalti Frontali»: la voce di Notamicola che recita versi struggenti su una base rap è di quelle che non si dimenticano. Un contesto perfetto per la musica combattiva a muso duro dei «Kenze Neke», gruppo proveniente da Bonaria e composto da musicisti non proprio alle prime armi, assurdo alla ribalta dalla cronaca per il messaggio filo-indipendentista contenuto nelle sue canzoni. Antileghisti doc, orgogliose radici comuniste, una diretta fratellanza con i popoli baschi, corsi, irlandesi e un odio svizzerale e per qualsiasi prepotenza fascista. Questa attitudine antagonista, al di là di alcune evidenti forzature, colpisce forte come una palla di fuoco, esercita un fascino dirompente sul pubblico romano che pur non capendo una parola della lingua sarda, canta a squarciagola i brani dei «Kenze Neke». Senza Colpa: questo è il significato del

Ben l'anticonformista tra vizi, moglie e amanti

LAURA DETTI

Saranno tutte quelle sigarette che volano in aria e cadono a terra sprecate, sarà l'amore «anticonformista» di Ben per quelle «venti testoline» che appaiono quando si apre un pacchetto odorante di tabacco. O sarà solo il vizio che è irresistibile. Fatto sta che quando si chiude il sipario e si accendono le luci per la fine del primo atto di «Vederci chiaro», lo stretto corridoio del Teatro Agorà si trasforma in una nube di fumo. È il pubblico che è schizzato fuori dalla sala e che, accalato attorno all'unico portaceneri, apre i polmoni ad intense boccate di fumo. Sulla scena del teatro di via della Penitenza c'è la versione italiana di «L'igniting up time», la commedia patrie galese, «Facciamo vedere ai nostri sfruttatori che per ognuno dentro mille lottano fuori declamava Pino Masi parecchi anni fa, ma lo spirito che alberga quelle parole, per una sera, è sembrato rivivere nelle danze, sui volti dei tanti giovanissimi che affollavano irrequieti il centro sociale Puccini.

ciolo» e dall'attore e autore Tomaso Thellung, sta sperimentando al teatro Agorà. È Roberto Silvestri a dirigere stavolta gli attori che ora naturalmente parlano italiano. Di nuovo siamo alle prese con Ben (Tomaso Thellung), con il suo vizio del fumo con i suoi ideali bucolici e il suo anticonformismo, e con il suo «opposto», con la moglie Erica (Gabriella Saitta), figlia di un ricco industriale, proprietario di una casa di scarpe londinesi, amante della città e del lavoro. La scenografia che accompagna le vicende è la stessa utilizzata per la versione originale: l'interno di un cottage di campagna, lontano dalla città, dove la giovane coppia trascorre i week-end. Qui Ben dà sfogo alle sue vere passioni: a quella per il mare e le barche (non la stessa dei frequentatori degli «Yacht club» ma quella «pura» per le traversate a bordo di pescherecci, o giù di lì, in legno), a quella per il lavoro del ferro e a quella per il violino. Ma è il suo amore più grande, quello verso le sigarette, che è

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore Ingresso libero

Cinema Mignon La domenica mattina alle 10 Proiezione e incontro con l'autore



28 marzo Il camorrista Giuseppe Tornatore

Al cinema con l'Unità